

# LIBERAZIONE!

1944: forse l'anno peggiore della guerra, se è possibile che durante una guerra vi possa essere un anno migliore di un altro.

I soldati morivano ai fronti, i partigiani combattevano e morivano in montagna, i deportati soffrivano e morivano negli orribili campi di concentramento.

La popolazione subiva bombardamenti e morte, le truppe alleate avanzavano combattendo mentre le truppe tedesche si ritiravano lasciando distruzione e morte nelle città e nelle campagne.

Bergamo città fu fortunatamente evitata dai grossi bombardamenti ma molti suoi abitanti ebbero morti e sevizie.

Il collegio Baroni in via Pignolo alta era sede del Comando tedesco e qui molti partigiani e antifascisti furono rinchiusi, sevizati, torturati e fucilati.

Nonostante la ferocia dei tedeschi che occupavano la nostra città, chi portò maggior terrore fu il fascismo repubblicano e il suo comandante Aldo Resmini del quale i bergamaschi conobbero la crudeltà che ancora oggi resta nella memoria di chi conobbe quei terribili giorni o li ha sentiti raccontare.

Il 20 settembre 1943, circa dieci giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre, fu costituito un primo battaglione della 14° Legione camicie nere agli ordini del capitano Giuseppe Pesenti Gritti. Ebbe breve durata, fu sciolto all'inizio del 1944 e cambiò nome in "Comando provinciale".

Nel mese di marzo assunse la definitiva denominazione di 612° Compagnia Ordine Pubblico della quale assunse il comando Aldo Resmini la cui *leadership* non poteva essere messa in discussione.

Negli ultimi mesi del '43 anche altri ufficiali della Legione camicie nere eseguirono arresti e perquisizioni, ma nessuno risultò paragonabile a quelli ordinati ed effettuati dal Resmini.

I vertici nazisti gli concessero, in virtù delle azioni da lui condotte, sempre maggior fiducia ed autonomia, tanto che la O.P. (così veniva abbreviato il nome della Compagnia) divenne l'esercito personale di Aldo Resmini.

Alla O.P. venne assegnata la sede della "Dante Alighieri" in via Galliccioli e anche l'occupazione del chiostro dell'oratorio della Chiesa di S.Maria Immacolata delle Grazie: fruiva quindi di spazi e locali che andavano da via Galliccioli a viale Roma (oggi viale Papa Giovanni XXIII°).

Ho ritenuto necessaria questa premessa per informare chi a quei tempi non era ancora nato o non può ricordare, come la situazione a Bergamo con la presenza delle truppe tedesche e della O.P. gravasse nella vita di tutti i giorni e mettesse perennemente in pericolo i cittadini che non condividevano quella parte politica.

La mia famiglia abitava in via San Francesco d'Assisi, quindi vicinissima al comando della O.P. che stava proprio di fronte. Si udivano le urla e i lamenti di chi, prigioniero nei locali della ex "Dante Alighieri", veniva torturato e sevizato senza pietà, prima dell'esecuzione finale, se non rivelava nomi e strategie dei compagni partigiani.

Sul cancello che si affacciava su viale Roma e che in tempi normali era l'ingresso dell'Oratorio dove i ragazzi di Porta Nuova si ritrovavano per giocare al pallone e che ora era perennemente sbarrato, sostavano alcuni militi della O.P. con fucile e mitra imbracciati, pronti a sparare se qualche passante destava sospetti o si azzardava ad avvicinarsi al cancello, tanto che molti preferivano attraversare il viale e percorrerlo dall'altro lato.

Un giorno della primavera o dell'estate del '44 un prigioniero riuscì a fuggire da via Galliccioli.

Nonostante la continua sorveglianza armata, forse per una casuale distrazione dei militi che lo sorvegliavano o per un insperato colpo di fortuna, il fuggiasco entrò nel portone, in quel momento aperto, e salì le scale di casa nostra.

Corse fino all'ultimo piano, il quinto, dove c'erano i solai e cercò un nascondiglio.

Il tetto del palazzo era sostenuto da grosse travi orizzontali, il giovane si arrampicò su una di queste e si sdraiò nel poco spazio fra le tegole e la trave riuscendo a tenersi nascosto agli occhi e alle armi dei fascisti che l'avevano rincorso nonostante il portinaio spergiurasse che nessuno poteva essere entrato e tanto meno aveva salito le scale.

Il giovane partigiano riuscì a salvarsi, passò la notte aggrappato alla trave e all'alba il portinaio lo aiutò a fuggire dalla parte posteriore del cortile attraversando un prato che allora costeggiava via Angelo Maj dove ora c'è la Galleria Fanzago.

E' uno dei tanti fatti (per fortuna finito bene) che avvenivano durante la Repubblica Sociale e che ricordo con commozione perché quella lontana notte io dormii, senza saperlo, avendo sopra la mia testa un prigioniero fortunatamente scampato a sicura morte per mano di Resmini.

Nel 1945 ebbe fine la guerra, le truppe tedesche lasciarono la città sparando colpi di mitra a qualche civile che si affacciava alla finestra o tentava di attraversare la strada invasa dai soldati.

Anch'io scampai ad uno sparo in via Paleocapa mentre tornavo a casa dall'ufficio che ci avevano ordinato di sgomberare. Un soldato tedesco mi vide nella strada deserta all'angolo con via Paglia e sparò : per mia fortuna sbagliò il bersaglio.

Il mattino dopo all'alba vidi i primi partigiani entrati in città passare in via San Francesco d'Assisi con i fazzoletti rossi al collo.

Qualche giorno dopo incominciò il rientro dei prigionieri dai campi tedeschi.

Fu allestito un posto di ristoro, proprio nella ex sede della "Dante Alighieri" (che aveva visto tante crudeltà ed efferate esecuzioni da parte dei fascisti alleati dei tedeschi) con l'ingresso direttamente sulla via Galliccioli : erano pochi vani, attrezzati con cucine, tavoli e sedie.

Organizzava e gestiva la piccola mensa un gruppo di suore e di giovani volontarie incaricate di cuocere verdure, preparare i piatti sui tavoli e allestire delle cene a base di formaggio, pane, verdure e un bicchiere di vino.

Poche e semplici cose, allestite alla bell'e meglio, ma in quei primi giorni dopo una guerra durata cinque anni, che aveva distrutto buona parte dell'Europa e provocato milioni di morti, non era possibile fare di meglio.

I soldati arrivavano alla sera, a bordo di autocarri, stanchi e affamati; gradivano qualunque cosa e si buttavano sui piatti, felici soprattutto di essere finalmente in Italia e di incontrare i compaesani che chissà quante volte avevano temuto di non vedere mai più.

La strada era piena di gente, soprattutto donne (madri e mogli) che appena vedevano un autocarro spuntare dal fondo della via lanciavano grida di speranza e agitavano le braccia in segno di saluto: in quel momento qualunque reduce era loro figlio o marito ed erano pronte ad abbracciarlo.

Ho assistito a molte scene commoventi, a molte lacrime di gioia ma anche di delusione. Ho visto arrivare gente che conoscevo, magari solo di vista, ma che in quel momento amavo come fossero miei familiari.

Erano magri e provati dalle privazioni che avevano subito nei campi; tormentati dagli orribili ricordi dei compagni morti che avevano lasciato in Germania o in Polonia o negli altri paesi, per i quali la fantasia malata di Hitler e dei suoi seguaci avevano inventato le torture più spietate che l'umanità abbia provato.

I bergamaschi si fermavano e cercavano il modo per tornare il più presto possibile alle loro case.

Gli altri dopo essersi rifocillati risalivano sugli autocarri che li portavano nei luoghi più vicini possibile alle loro case e dove si ripetevano le stesse scene di lacrime e abbracci.

VALERIA BETTONI